trovare la giusta collocazione il problema delle Giunte, ripristinando ovunque le forme di collaborazione unitaria che per scelta del PSU vennero meno e abolendo ogni discriminazione nei confronti del PSIUP. Per l'Emilia, questa volontà deve riguardare tutti i Comuni della Regione, da Forlì a Ravenna e a Piacenza.

Nuova collaborazione unitaria nei Comuni, quindi, per fare emergere come primarie alcune esigenze di riforma: in materia di finanza locale, di urbanistica (anche a seguito della sentenza della Corte costituzionale), sul piano della democrazia e del decentramento per assicurare una vera partecipazione democratica del cittadino. In questo modo lavoreremo anche per la Regione, che potrebbe essere amministrata in modo unitario da tutte le forze di ispirazione socialista (62-63 per cento dei voti) con il concorso delle forze cattoliche del dissenso. Ci poniamo questi problemi anche perché sentiamo il peso della nostra responsabilità nel contesto della battaglia nazionale di rinnovamento democratico e socialista. Non so se noi possiamo «pesare» di più. Forse sì. In parte dipende da noi, ma dipende anche dall'insieme del Partito. La cosa è ancor più possibile oggi perché l'avanzata nelle «regioni rosse» si è innestata in un'avanzata generale del Partito.

Galetti suggerisce infine di studiare la possibilità di una iniziativa nazionale con lo scopo di esaminare il ruolo delle «regioni rosse» nella lotta per affermare un'alternativa valida alla politica del centro-sinistra.

TRIVELLI

La vittoria elettorale del nostro Partito e dello schieramento di sinistra esige una riconferma ed uno sviluppo della nostra linea e della nostra azione politica. Non è una affermazione ovvia. E' cosa necessaria per respingere le posizioni sbagliate e, soprattutto, per corrispondere alla nuova situazione politica creata dal voto. Non si possono, per esempio, che respingere apertamente le posizioni socialdemocratiche (Nenni, Mancini) che mirano a ignorare il significato del voto. Così come sono sbagliati certi giudizi espressi dalla rivista «Problemi del Socialismo». Ne cito due. Secondo la rivista il PSU, oggi, «è la vecchia socialdemocrazia di Saragat e di Tanassi allargata alle nuove clientele di Mancini: è socialmente un Partito di ceti medi conservatori o qualunquisti». Non è un giudizio che si possa condividere, com'è mostrato anche dalla lotta interna al PSU, giustamente messa in rilievo da Longo. Così per le conseguenze di linea. Scrive la rivista che bisogna invertire una tendenza, che vi sarebbe stata, a intrecciare rapporti di vertice in luogo dell'azione di massa, «ed anteporre alla ricerca di alleanze di tipo parlamentare le lotte nel Paese», ponendo quindi in questo modo il problema degli strumenti: «La crisi delle istituzioni, anche di quelle sindacali e politiche del movimento operaio, è tale che la politica passa sempre più attraverso la negazione dei suoi attuali strumenti, la cui sclerosi corrisponde del resto all'edulcorazione dei contenuti». Sono posizioni errate per la loro genericità, perché contraddicono alla realtà, all'esperienza di un ventennio ed alla vittoria elettorale, perché aprono il varco a posizioni estremiste.

Il problema politico aperto dalle elezioni è questo: è stato inferto un colpo mortale al centro sinistra, si è aperta una crisi politica profonda; che cosa proponiamo alla classe operaia, al paese per uscirne? Concordo con le due indicazioni emerse dal dibattito e poste dalla relazione di Longo: un ampio movimento di lotta, uno sviluppo della democrazia e dei movimenti articolati. A Roma siamo già impegnati nella concreta azione di massa. Ma queste azioni, a quale scopo politico, a quale sbocco devono tendere? Non possiamo eludere questo problema parlando genericamente di «contestazione del sistema», o discutendo sulle caratteristiche della «fase di transizione». Il dibattito sulle prospettive è indispensabile, ma va collegato alla realtà politica. C'è qualcosa che viene prima, che non si può saltare. Ed è, appunto, l'indicazione che dobbiamo dare al paese per uscire dalla crisi politica attuale. In sostanza, cosa deve venire dopo il centro-sinistra? Si deve guardare con grande attenzione ai nuovi processi che il voto ha creato e sta creando nella DC e nel PSU. Si ripropone con forza il problema dei rapporti fra tutte le forze di sinistra, la battaglia per una nuova maggioranza. Oggi possiamo concretamente lavorare per far prevalere questa prospettiva sottolineando: a) la necessità che si elabori, a contatto con le lotte, con l'articolazione del movimento di massa, con il dialogo fra le forze politiche un «programma di governo», come base di un'ampia alleanza delle forze democratiche di sinistra dei 7 anni. Sono stati celebrati stra e per la cui realizzazione ci si può già battere dall'opposizione; b) lo sviluppo della lotta per la democrazia, quando la battaglia per la piena attuazione della Costituzione allo sviluppo di forme nuove di democrazia e di partecipazione democratica dal basso al potere, alla direzione del paese.

BIANCHI BANDINELLI

Bianchi Bandinelli affronta due punti. Il primo si riferisce al movimento studentesco che da tempo aveva auspicato come unico modo di mettere in moto il problema della Università di oggi. Il giudizio sul movimento è, quindi, positivo. Se nel movimento studentesco si sono rivelate tendenze anarcoidi e solo apparentemente più a sinistra del PC, ciò non rappresenta altro che l'espressione spontanea di un sentimento di rivolta. Resta il fatto che noi possiamo rimproverarci di non aver saputo presentare ai giovani il marxismo come una posizione più avanzata e politicamente più feconda. Dobbiamo rimediare a questa mancanza. Molti giovani frequentano la biblioteca dello Istituto Gramsci. Propone che l'Istituto Gramsci elabori, d'accordo con la direzione culturale, un programma di incontri, di discussioni per l'autunno-inverno prossimo. Non corsi, ma discussioni e seminari con la massima apertura e senza fini strumentali.

Il secondo punto vuol essere una segnalazione, rivolta in particolare ai compagni parlamentari in merito alle leggi per la tutela del patrimonio artistico e storico. Riassunte le tappe della preparazione di queste leggi, che non giunsero in aula nella passata legislazione, avverte il pericolo che vengano proposte sotto forma di legge delega, a un governo estivo e di affari. Nella commissione d'indagine i nostri compagni ritennero politicamente opportuno raggiungere l'unanimità. Probabilmente sarebbe stato preferibile (e anche politicamente più fecondo) elaborare una propria relazione. Mette in guardia contro il pericolo di ricadere in questo errore. Le leggi che si preparano riguardano le strutture amministrative e le leggi di tutela. Per quanto riguarda le strutture si prepara una sedicente amministrazione autonoma che è molto pericolosa. Per quanto riguarda le leggi di tutela si sta profilando, sembra, una preoccupante tendenza di favorire gli interessi privato a detrimento di quelli della collettività e dello Stato.

La recente sentenza della Corte costituzione (29 maggio) — commentata su «Rinascita» da Campos Venuti — che vanifica ogni progetto di sistemazione urbanistica pianificata va del resto già in questa direzione. Altri accenni ancora si possono segnalare. Perciò raccomanda che, quando questi progetti di legge verranno a maturazione si sia preparati a discuterli e a modificarli, e si sia preparati a esaminarli dal punto di vista tecnico e oggettivo con serietà e competenza, il che sarà poi anche il modo migliore per ricavarne un positivo riflesso politico. A parte il valore culturale della tutela artistica e paesistica, non si perda di vista che è questa l'unica «materia prima» della quale dispone il nostro paese e che quindi la sua tutela ha anche un diretto riflesso economico.

PETRUCCIOLI

Lo sviluppo di movimenti di lotta unitari e di massa che pongono, come ha detto Longo, obiettivi rivendicativi, ma anche obiettivi di democrazia, di potere politico nella fabbrica e fuori ha oggi nuove possibilità ed è il nostro compito principale.

Il problema più rilevante che emerge è la direzione e l'unificazione di questi movimenti. Per affrontarlo è necessario affrontare diverse questioni.

1) Il ruolo strategico che noi attribuiamo a questi movimenti: è una funzione positiva non solo nella lotta per il socialismo, ma anche nella prefigurazione di una società socialista non accentratrice e burocratica in cui il potere non si identifica con il partito. Tra parentesi va detto che in questo senso si può dare un grande contributo reale di esperienze e di riflessione che si salda con la nuova spinta al perfezionamento e all'approfondimento del socialismo nei paesi dove è già stato abolito lo sfruttamento.

2) Le forme in cui si organizzano i movimenti che sono e devono essere forme democratiche che vivono nella lotta e con la lotta, attraverso la decisione e la direzione democratica della lotta. Ciò ha un duplice valore: consente il collegamento fra movimenti analoghi per la forma in cui si organizzano, contrasta con le tendenze autoritarie oggi presenti.

3) Il rapporto fra movimenti di lotta, azione unitaria e azione parlamentare. Non solo la nostra azione parlamentare deve, ovviamente, proporsi di ratificare le conquiste, il livello reale raggiunto dal movimento, ma è anche necessario che il movimento si organizzi per conquistare nella realtà posizioni ipotizzate da iniziative legislative prima ancora della loro sanzione (es. Statuto diritti lavoratori).

Qui c'è, oltre tutto, la migliore e più efficace risposta alla crisi del centro-sinistra e ai tentativi di eluderla nella formazione del governo, perché attraverso questa via non solo matura l'unità della lotta, ma si coglie così la maniera più giusta per consolidare la attuale unità a sinistra e per far precipitare la crisi del PSU e della DC verso nuove unità e nuove alleanze politiche.

E tuttavia il problema della unificazione ci sollecita a spingerci più oltre. Dare ai movimenti il ruolo che noi diamo nella nostra lotta per il socialismo e nella costruzione del socialismo: affermare come noi facciamo che la dimensione di questi movimenti può e deve estendersi proprio per il carattere dei problemi e delle contraddizioni da cui nascono, ha una conseguenza di grande importanza. Ed è questa: le forze anticapitalistiche, le forze che lottano per un profondo mutamento delle strutture sociali, economiche, di potere, che lottano per il socialismo non si esauriscono nel partito.

Affermando che oggi queste forze possono e devono organizzarsi in forma autonoma, unitaria, democratica non solo nel corso di alcune lotte, ma per esercitare ed allargare un potere rivendicativo e anche politico, diciamo anche che sono possibili espressioni politiche originali distinte dal partito.

E qui il problema della unificazione diviene il problema del partito: innanzitutto come unificazione in funzione del potere, per combattere ogni concezione che non colga la unitarietà della lotta per il potere e delle sue conquiste.

Ma è soprattutto alla azione, al funzionamento e alla organizzazione reale del partito che penso: alla concreta realizzazione della nostra strategia e della nostra linea politica.

Il partito non deve solo raccogliere gli stimoli dei movimenti, ma anche essere presente in modo organizzato per provocare e sostenere i movimenti, garantendo nello stesso tempo la presenza del nostro discorso politico di unità e la affermazione, la attuazione della nostra strategia.

Costruire la presenza del partito in questa situazione e con questi compiti vuol dire rinnovamento del partito, come rinnovamento del rapporto fra partito e lotta, fra partito e organizzazione del movimento soprattutto operaio, come superamento della scissione fra funzione nel partito e prassi politica di lotta per ogni militante e dirigente, fra affermazione verbale della linea politica e della strategia e realtà della iniziativa.

Il discorso di Longo sul rinnovamento del partito è dunque la sanzione operativa, il terreno più concreto e immediato di verifica e di sviluppo della nostra iniziativa politica immediata e della nostra strategia generale.

BACICCHI

Il risultato del voto nel Friuli-Venezia Giulia — ha detto Bacicchi — merita una particolare attenzione per ciò che si è verificato il 26 maggio, ad una sola settimana dal voto politico, quando si è votato per il rinnovo del Consiglio regionale. Già il 19 si era realizzato un notevole successo. Il 26 il voto è stato confermato con una ulteriore accentuazione, con un aumento dei voti del PCI, del PSIUP, della DC, e con la perdita di voti del PSU e delle destre. Si deve ricordare che il 26 sono mancati i voti dei militari e degli emigrati, per valutare meglio l'importanza del successo. Il PSU, come si sa, non era presente nella circoscrizione di Udine, ma nelle altre quattro circoscrizioni la perdita è stata del 2-4 %. A Udine il voto degli elettori del PSU è andato principalmente al Movimento Friuli, in parte ai partiti del centro-sinistra e in parte a noi e al PSIUP. Il nostro successo deve essere visto nel legame stretto che abbiamo saputo stabilire fra i problemi nazionali, e quelli regionali. E' stato determinato dalle lotte, ampie e cruente, che hanno creato sviluppi più favorevoli.

Dopo il voto, vi è ora molta fiducia ma anche attesa. Fra le lotte in corso, la più importante è quella che si sostiene a Trieste, i cui sviluppi i compagni conoscono dalla lettura del giornale di oggi. A tale proposito, si deve osservare che non si tratta del solo San Marco. Il San Marco costituisce piuttosto un simbolo per tutta una situazione di decadenza, di caduta verticale dell'occupazione, della diminuzione della popolazione, dell'assoluta assenza di prospettiva per i giovani. Questa lotta investe i problemi della politica cantieristica e marinara, della stessa politica di programmazione asservita alle scelte del grande capitale finanziario. E' proprio questo tipo di programmazione che le lotte in corso intendono contestare. Le generiche promesse non possono più bastare, contribuiscono anzi a rendere più violenta la collera operaia.

Di fronte a queste lotte è necessaria una nostra riflessione critica e autocritica. S'impone infatti la necessità di dare ad esse uno sbocco positivo saldandole con le lotte rivendicative. Altrimenti c'è il rischio che possano essere isolate, rendendo più accesi i momenti della esasperazione, legittima e comprensibile, e più difficile la soluzione dei problemi che pongono.

MODICA

In certi momenti del nostro dibattito — ha detto Modica — mi è parso di avvertire una sollecitazione per una indicazione di obiettivi politici più immediati. Ma a me pare che l'unica indicazione giusta ed attuale è quella contenuta nella relazione di Longo. Mi sembra che non possa giovare alla mobilitazione delle masse e allo sviluppo dei processi unitari la sottovalutazione della complessità del processo che è necessario per dare vita a una reale e possibile alternativa o l'oscuramento della natura di questo processo, che tende alla trasformazione democratica e socialista della società italiana. In questo quadro, dobbiamo dare molta attenzione ai processi in corso nei rapporti politici a livello locale, che dimostrano come non soltanto sia possibile creare questa alternativa, ma come addirittura si possa anticiparla a livello degli enti locali. Il rovesciamento della linea della omogeneizzazione è ormai possibile. Occorre quindi impegnarsi per conseguire obiettivi immediati di rafforzamento delle autonomie locali (finanza locale, urbanistica), e iniziare subito la nostra preparazione alle elezioni regionali e amministrative del 1969, e a quelle di questo stesso anno. Nell'autunno, infatti, si deve votare per cacciare i commissari prefettizi da importanti centri del nostro paese, tra cui Siena, Ravenna, Forlì, Ancona e per le elezioni regionali nel Trentino-Alto Adige. E' già stato rilevato come, spesso, vi sia un divario fra il voto amministrativo e quello politico. Vorrei osservare che nelle zone dove i rapporti fra i comuni e la società civile (in Emilia ad esempio) vengono mantenuti in forma più ricca e articolata, il voto amministrativo per poi spesso sopravvanza quello politico. In queste condizioni il Comune appare, infatti, come il centro di un'ampia partecipazione democratica delle masse, tale da prefigurare un nuovo Stato di democrazia avanzata. In assenza di ciò, il Comune si riduce invece a un ufficio burocratico del potere centrale, per giunta sempre più esautorato dalla politica antiautonomistica del governo, e non basta amministrarlo onestamente per non apparire corresponsabili della decadenza della società civile. La soluzione deve essere trovata nella saldatura delle lotte popolari con la vita delle amministrazioni, facendo del Comune il tramite primo per esprimere a livello politico, a livello dei poteri statali, la volontà di democrazia che anima le lotte.

Si parla con giusta insistenza di partecipazione democratica, di forme diffuse di «gestione sociale». Ma bisogna affrontare contemporaneamente il problema della democrazia politica e dello Stato, anche perché le nuove forme di democrazia sono incompatibili con lo Stato centralizzato e burocratico. La lotta per uno Stato decentrato e autonomistico è una componente necessaria dell'unità delle sinistre per una alternativa politica.

COLONNA

Sottolinea il valore del voto meridionale, che se pure vede il partito ancora al di sotto del dato del 1963, non contraddice ma conferma il senso politico generale dei risultati del 19 maggio.

Non dobbiamo dimenticare che negli anni tra il 1964 e il 1967 si ebbe nel Mezzogiorno una flessione del nostro partito che rappresentava un fatto politico non riducibile al tradizionale divario fra politiche e amministrative nel Mezzogiorno, e a cui si accompagnava una tendenza all'aumento dei voti dei partiti del centro sinistra, in particolare del Psi, del Psdi e del Pri.

Nel 1968 questo processo entra in crisi, la caduta delle destre si mantiene e si ha uno spostamento dal centro sinistra a sinistra. In Sicilia, alle regionali del 1967 e alle politiche del '68 il centro sinistra perde quasi interamente i suoi guadagni del 1963, mentre Psu e Pri passano da una tendenza all'aumento a una netta flessione. Si logorano le velleitarie aspirazioni del Psu a divenire partito di potere meridionale affidando le sue fortune elettorali alla concorrenza clientelare con la DC. Riacquista forza e attualità invece la prospettiva di ripresa unitaria meridionalista come componente della lotta per costruire una alternativa unitaria al centro sinistra che ci poniamo dopo le elezioni come concreto obiettivo politico.

In questo contesto va visto l'altro dato caratteristico del voto meridionale: la diversità dei risultati tra le zone di sviluppo e quelle di decadenza, del Mezzogiorno interno e della Sicilia. Esso pone come problema politico il posto che devono avere nella nostra politica meridionalistica, i temi della montagna, delle zone di degradazione, se si vuole contrastare non solo nella propaganda la linea governativa di abbandono di tanta parte del Mezzogiorno alla decadenza.

Ciò vuol dire che nella nostra lotta generale contro gli indirizzi della politica economica governativa, dello sviluppo per poli, devono avere un posto più preciso i problemi della sistemazione montana, della zootecnia meridionale, degli interventi a favore dei produttori agricoli nel settore della commercializzazione dei prodotti, della industria di trasformazione collegata all'agricoltura. A questi vanno aggiunti, assieme a quelli previdenziali e assistenziali tutti i problemi della condizione civile della popolazione, dell'acqua delle strade e così via, che hanno inciso sul voto anche se non con fenomeni vistosi come quelli delle regionali siciliane del 1967 (l'astensione di Licata).

Attorno a questi temi è possibile lo sviluppo di un largo movimento unitario di massa, che sostanzi la ripresa della battaglia meridionalistica e regionalistica, in cui si colloca anche lo sforzo siciliano per un forte rilancio e un rinnovamento insieme della politica autonomistica.

Ciò investe i limiti nostri rivelati dal voto, e la capacità di ogni singola organizzazione, regionale provinciale e locale di affrontare problemi di elaborazione, di direzione del movimento, di costruzione delle organizzazioni unitarie di massa, soprattutto contadine. Ma pone anche il problema del rilievo complessivo che riusciamo a dare ai temi indicati come componenti di una politica meridionalistica, e di una generale linea di rinnovamento nazionale.

Si assicura così il collegamento con la prospettiva generale aperta dal voto del 19 maggio, necessario per evitare ricadute in posizioni localistiche e municipalistiche che sarebbero fatali, e per animare il processo di rinnovamento (e ringiovanimento) del nostro partito sollecitato con forza da Longo e particolarmente necessario nel Mezzogiorno.

JOTTI

D'accordo sulle valutazioni e i giudizi sui risultati delle elezioni, è però necessario guardare con più attenzione ai processi che si sono aperti dopo il 19 maggio nella DC perché si tratta di una questione decisiva per gli sviluppi della situazione nel Paese. La DC è uscita più forte numericamente rispetto alle elezioni del 1963, anche se ha preso i voti delle destre; ma sul piano politico essa è stata pienamente battuta. Nasce così un processo di crisi nelle sue file, si è scardinato il suo sistema di alleanze. Per queste ragioni la sua sconfitta è più grave di quella subita nel 1963. Tale situazione provoca un turbamento profondo nell'interno della DC, nello stesso gruppo di maggioranza. Infatti è già iniziata in parte, e soprattutto può avere sviluppi notevoli, una discussione che investe tutta la politica condotta dalla DC in questi anni. Si avverte in quel partito la necessità di un esame e di una analisi da cui può rinascere quel «riformismo» cattolico che, posto su basi nuove, potrebbe dare risultati importanti. Se tale processo si svilupperà il gruppo dirigente della DC potrà essere sconfitto e il centro-sinistra essere battuto in modo definitivo. Questi sbocchi sono tuttavia dall'essere inevitabili. Dipende anche in buona misura dalla nostra azione. In questa nostra azione politica due momenti sono particolarmente importanti: la costruzione di un movimento unitario sempre più largo, che tenga conto anche di questo obiettivo e la ripresa vigorosa del dialogo con le forze cattoliche. Abbiamo ottenuto già importanti risultati sia strappando parte dell'elettorato di sinistra alla DC, sia dall'autonomo sviluppo dei circoli del dissenso. Ma sarebbe errato delegare solo a questi circoli la polemica e il dialogo con le forze cattoliche. Dobbiamo portarlo avanti noi, con tutta la forza e la autorità che ci proviene dal voto del 19 maggio.

La compagna Jotti ha poi affrontato il tema del movimento studentesco dicendosi d'accordo con la compagna Rossanda sulle origini del movimento. Aggiunge però che a suo parere si tratta di un fenomeno di più larga portata, di cui i giovani sono una specie di «spia luminosa» che investe tuttavia larghi e diversi strati della popolazione. E' in sostanza un fenomeno che ripropone come fatto centrale l'uomo e la sua esigenza di essere protagonista della società. Alla radice non vi sono soltanto cause economiche, ma anche ideali: la rivolta alla prepotenza dell'imperialismo, la diffusione delle grandi idee generali del socialismo; le stesse contraddizioni della società monopolistica che, nel momento in cui esalta l'individuale contro il collettivo, avvilisce la personalità dell'uomo, riducendola nella scuola e nella fabbrica a numero e macchina. Di qui tutto il valore dei principi di libertà e di democrazia reale che devono essere sempre più sostanza di tutta la nostra azione. Tutto questo comporta grossi problemi, è vero, anche per il nostro partito. Si tratta di aprire le porte ai giovani promuovendo molti di loro a posti di direzione. Ma il problema non è solo questo. Almeno altre due questioni importanti stanno davanti a noi: 1) i metodi di lavoro del partito e i metodi stessi di direzione: problemi che possono trovare soluzione solo tenendo conto dei movimenti e dei processi in atto nel paese; 2) nella prospettiva della società socialista è necessario muoversi in modo da dare sempre l'immagine di una società socialista che abbia come creatore e protagonista l'uomo in tutte le fasi di costruzione e di sviluppo di essa.

RAGIONIERI

Le elezioni del 19 maggio sono state in questo senso un gran successo del nostro partito: hanno trasformato in volontà di lotta e in orientamento politico delle masse il nostro giudizio sul fallimento del centro-sinistra e hanno messo in crisi questa formula politica. Dobbiamo sottolineare con molta forza le diverse componenti di questo risultato: la sua concomitanza con la crisi europea della socialdemocrazia, la rapidità — maggiore che in ogni altro paese — nel logoramento della coalizione tra cattolici e socialdemocratici, la potente spinta di massa che l'ha determinata. Al fondo ne emergono due elementi politici principali di un ventennio di lotta politica italiana; la sconfitta di una costellazione politica che ha avuto nel proprio centro la DC, la grande vittoria strategica della politica comunista di Gramsci e di Togliatti.

Si apre ora il problema di rendere definitiva quella crisi e di aprire la strada a nuovi indirizzi di direzione politica. Ragionieri, richiamandosi al giudizio di Longo sul tentativo dei tre partiti di centro sinistra di far ripetere al paese l'esperienza negativa della lunga agonia del centrismo degasperiano, ha negato a questo punto che il dibattito del CC si sottragga del tutto alla incertezza di orientamenti immediatamente successivi alla vittoria contro la legge truffa e che consistè nel dissociare, come successivamente ebbe a riconoscere l'VIII Congresso, le lotte economiche dagli obbiettivi politici. Gli orientamenti generali e il carattere del nostro partito consentono oggi, però, di superare quella forbice tra movimenti rivendicativi e piani diversi e successivi di lotte per il potere che hanno sempre costituito il punto dolente del movimento operaio anche il più avanzato dei paesi di capitalismo maturo.

D'altra parte, sarebbe profondamente errato disgiungere, nella analisi come nella iniziativa politica, i movimenti di massa dalle forze politiche. Come le lotte rivendicative possono trovare uno sbocco soltanto attraverso un radicale mutamento della politica economica, altrettanto decisivo si presenta per il movimento studentesco il rapporto con le forze politiche, e in primo luogo col PC. Se è vero che il movimento studentesco è espressione di una crisi sociale, è altrettanto vero che il movimento prende coscienza di sé sul piano delle sovrastrutture politiche e ideologiche: di qui il rilievo che dobbiamo dare alle crisi delle classi dirigenti dei paesi capitalistici, ma anche all'oscuramento di prestigio dei gruppi dirigenti di alcuni paesi socialisti, e il peso — forse sottovalutato — della realtà o del mito della «rivoluzione culturale» cinese. La tensione tra partiti e movimenti che è oggi caratteristica della situazione italiana e che ci tocca da vicino può essere riassorbita positivamente e sviluppata ove se ne intenda la esatta natura in un paese nel quale sono stati in primo luogo i partiti a promuovere lo sviluppo della società civile.

Il travaglio interno al PSU, la decisione della sinistra DC di non partecipare al «governo di attesa» e di presentare alcuni disegni di legge relativi a problemi di grande importanza ci dicono che siamo di fronte — con ogni probabilità — agli inizi di un serio ripensamento politico, da parte di forze finora indubbiate nel centro sinistra.

Non possiamo e non dobbiamo farci contaminare dall'aura dell'attesa. Sappiamo che la nuova maggioranza non esiste ancora e che un governo che sappellisca, superandolo, il centro-sinistra non è cosa dell'immediato domani. Però siamo anche consapevoli del fatto che noi possiamo lavorare per questi obbiettivi indicando concreti obbiettivi programmatici e politici anche al livello di governo che rompano la precostituzione al regime insita nella delimitazione delle maggioranze e che si propongano come termini di confronto per tutte le forze che ora vogliono operare per il rinnovamento del paese.

LORINI

Bisogna cogliere tutte le nuove possibilità che ci sono offerte dall'avanzata che abbiamo registrato anche nelle «zone bianche», individuando esattamente le ragioni di essa. Intanto occorre osservare che in alcune zone (Como, parte della Brianza e parte del Veneto) la DC è riuscita ha raccogliere parte dei voti perduti dal PSU. In queste zone il movimento operaio ha avuto una forte impronta socialdemocratica; il potere economico e politico è fortemente nelle mani della DC, così come le istituzioni civili e sociali. I socialisti, dal canto loro, non hanno saputo nemmeno condurre la battaglia contro l'alleanza DC-destre nelle amministrazioni locali e così la DC si è trovata in condizione di svolgere meglio l'azione clientelare e di sottogoverno.

Per quanto ci riguarda, l'ostacolo principale a un rapporto politico largo con i lavoratori cattolici è costituito dall'anticomunismo, che trova giustificazione alla base in motivi di carattere religioso. Da qui sorge l'esigenza di un serio impegno di orientamento, per far comprendere alle nostre organizzazioni che la prospettiva dell'unità più ampia delle forze di sinistra laiche e cattoliche apre reali possibilità di liberare dalla soggezione politica alla DC importanti forze operaie e lavoratrici cattoliche.

Sul terreno delle lotte rivendicative, dopo il voto c'è molta attesa tra i lavoratori per una ripresa del movimento che faccia cambiare le cose, che migliori le condizioni di vita e di lavoro. Un problema da affrontare riguarda le lotte in difesa del posto di lavoro, le quali richiedono un'ampia mobilitazione non solo a carattere sindacale (per l'industria tessile, in particolare, collocata in massima parte delle province bianche). Poichè il processo di riorganizzazione e di concentrazione industriale continua, è necessario condurre grosse battaglie attorno alle fabbriche, coordinando meglio la lotta fra le varie località interessate. Un secondo problema riguarda il peso delle trattenute sulle retribuzioni: ricordiamoci che dal primo agosto avremo un aumento delle trattenute dovuto al provvedimento governativo sulle pensioni. La questione è fortemente sentita dagli operai e anche in questo caso se non faremo delle loro rivendicazioni un motivo concreto di lotta non sarà facile avere l'apporto reale di un movimento di massa alla più generale battaglia della riforma fiscale.

ALINOVI

Dopo il voto occorre una visione completa delle «urgenze» della situazione e delle nuove immense possibilità e responsabilità nostre, come dei limiti e delle difficoltà che il 19 maggio ci ha rivelato. La zona delle nostre difficoltà nel Mezzogiorno è geograficamente e socialmente molto caratterizzata: si tratta di quelle parti dove la popolazione è dispersa in centinaia di piccoli comuni, dove l'economia è ancora caratterizzata da un'agricoltura collinare e montana, in un ambiente che è non solo di miseria e di arretratezza, ma dove la miseria si unisce a uno stato di desolazione cupa e di squallore e dove la coscienza politica per mantenersi deve vincere mille ostacoli. E' chiaro che le difficoltà obiettive hanno influito sul risultato, ma certamente non in modo meccanico: l'accento perciò va messo sugli elementi soggettivi, sui problemi del movimento e sullo stato del Partito. In realtà non era fatale il relativo successo manciniano in Calabria, se siamo riusciti a contenerlo e anche ad annullarlo in vaste zone. C'è quindi e ci deve essere da parte nostra un impegno a portare avanti un esame serrato che non indulga né dinanzi alle insufficienze recenti né dinanzi a quelle lontane.

Credo che il CC debba raccogliere nel suo insieme l'elemento di richiamo critico sul tema meridionale che viene dal voto. Il nostro movimento nel suo insieme non deve commettere l'errore di guardare soltanto alle cosiddette «punte alte» dello sviluppo sociale ed economico, né, per quel che riguarda il Mezzogiorno, di accodarsi per certi versi alla linea dell'abbandono delle zone interne.

Il problema non è fondamentalmente elettorale, ma politico. E non solo perchè i Colombo e i Mancini rappresentano sul piano nazionale quegli ostacoli che sappiamo. Il problema riguarda anche qui le grandi spinte sociali, le varie componenti liberatrici della società italiana e il modo di metterle in movimento: tanto più che si tratta di zone tra le più esposte alla rapina del monopolio, alla rapina di «sostanze umane». Questo è uno dei problemi principali del dopo-elezioni. Si tratta di vedere come fare del tema meridionale uno dei grandi cardini del piano politico del Partito e del movimento democratico in tutte le sue varie componenti. Ed occorre sottolineare, come è stato detto, che non partiamo da zero, né sul piano del lavoro locale, né sul piano nazionale.

Nel Mezzogiorno c'è bisogno di lavorare avendo coscienza di un fatto semplice ma decisivo: che si è parte integrante di tutto un sistema di rapporti politici, culturali e anche morali di tutto il movimento operaio italiano. E' in questa chiave che può essere portato avanti il processo di rafforzamento e rinnovamento del Partito, processo che passa attraverso una battaglia per la nostra linea politica, talvolta offuscata da elementi di municipalismo, elettoralismo e, al tempo stesso, settarismo, ma che passa anche attraverso alla lotta per conquistare al Partito la sua vera funzione di lotta e di iniziativa popolare e di massa.

TURTURA

Le campagne italiane sono investite da una crisi profonda che crea una situazione aperta per il movimento contadino di massa. Con le prossime scadenze internazionali, la nostra agricoltura dovrà affrontare una agguerrita concorrenza. Allo stesso tempo il problema dell'occupazione è grave perchè al processo di espulsione di manodopera dall'agricoltura non corrisponde un assorbimento da parte dell'industria.

E' positivo il fatto che nel partito si vadano qualificando impegni ed elaborazioni di politica agraria, dopo l'impegno preminente sui temi dell'industrializzazione che ha prevalso per un certo periodo.

In questa fase politica, che apre nuove possibilità alle lotte del movimento contadino, non bisogna però trascurare alcuni elementi involutivi. Si manifesta, infatti, un nuovo sforzo da parte della Bonomiana e della Confagricoltura di rinsaldare il vecchio patto, che aveva subito una incrinatura per le polemiche degli ultimi tempi. E' il voto del 19 maggio che li spinge verso questa saldatura. Significativo è il commento di Bonomi, che ha trovato consenziente la Confagricoltura, secondo il quale il voto comunista nelle campagne sarebbe il frutto di «cedimenti individuali e collettivi». Alla nostra battaglia politica si cercherà quindi di reagire col tentativo di ridare coesione al vecchio blocco rurale.

Si deve inoltre registrare nella organizzazione bracciantile della CISL una tendenza a contenere il movimento di sciopero. Si cerca di accreditare la tesi che nel '68 non ci potrà essere una avanzata sul piano contrattuale, proprio mentre le masse bracciantili sono impegnate su questo fronte. E' una tesi inaccettabile, se si pensa che il salario annuo dei braccianti è pari al 48 % di quello degli operai dell'industria. Accettare oggi una linea di blocco salariale significa aiutare la ricomposizione della crisi agraria, eludendo le soluzioni positive che hanno la possibilità di aprirsi un varco nella nuova situazione politica.

Alle tendenze involutive bisogna reagire rinsaldando l'alleanza di tutte le categorie contadine e impegnando il movimento su una piattaforma più organica di trasformazioni strutturali che riporti in primo piano l'accesso alla terra. Nella mobilitazione contadina in atto intorno al problema dei prezzi, i braccianti si inseriscono con un discorso concreto, quando sostengono la necessità di colpire la rendita fondiaria. Nello sforzo di allargare questa alleanza il nostro sguardo deve estendersi agli operai di una serie di settori che sono direttamente interessati alla soluzione della crisi agraria nel senso sollecitato dal movimento contadino (fra l'altro la crisi si ripercuote sulle piccole industrie di trasformazione).

Nell'organizzazione di un grande movimento nelle campagne non bisogna sottovalutare l'acutezza con la quale torna ad esplodere il problema della occupazione. Si può immaginare che cosa significhi, per esempio, l'annuncio di 600 disdette nella provincia di Reggio Emilia. La assenza di una spinta organizzata delle masse giovanili getta ugualmente un'ombra sulla situazione nelle campagne.

In questa fase aperta, il nostro compito essenziale è dunque quello di riproporre i problemi agrari nella loro essenza politica, tenendo soprattutto presenti due momenti: la conquista di nuovi livelli di occupazione e l'accesso alla terra.

SERENI

C'è qualche elemento di approssimazione nell'analisi del movimento studentesco emersa nel dibattito. Nei giudizi espressi, nonostante le differenziazioni, c'è un elemento comune nel fatto che il nostro atteggiamento nei confronti del movimento studentesco viene affrontato con criteri analoghi a quelli adottati per altri movimenti di massa.

In effetti è necessario considerare in maniera più rigorosa la natura del movimento studentesco, tenendo presente il carattere generale di questo fenomeno che si manifesta nei paesi capitalistici, in quelli del terzo mondo, nei paesi socialisti.

Bisogna andare cauti nell'affermazione che il movimento, poichè si proclama contro il «sistema» e posto che noi siamo in sistema capitalistico, è di conseguenza un movimento anticapitalistico. Finiremmo in questo modo col sottovalutarne la capacità dirompente. Non possiamo nasconderci che questo fenomeno si manifesta, per così dire, a monte degli stessi rapporti di produzione. Che cosa c'è di nuovo nel movimento studentesco attuale, che gli dà tra l'altro un eccezionale carattere di massa?

Si manifesta uno dei maggiori, storici eventi della società contemporanea: la scienza per la prima volta è diventata una forza immediatamente produttiva (e questo non solo per i tempi accelerati con cui si passa dalla scoperta scientifica alla applicazione tecnica). La conseguenza di questa grandiosa trasformazione, avvenuta a livello delle forze produttive, è il peso enormemente maggiore del passato che vengono ad acquistare gli studenti e i ricercatori scientifici. E la scienza, come forma della coscienza sociale, ha di caratteristico che essa è sistema, è inconcepibile senza un sistema, così come il suo sviluppo è inconcepibile senza uno sconvolgimento, una contestazione del sistema. Lo studente, il ricercatore scientifico si trovano dunque dinanzi a questo «sistema» — non solo a un determinato sistema di rapporti economici e sociali — che trova come una cosa autoritaria, già fatta, che deve mettersi a studiare e ad accettare. Ma la scienza sarebbe morta senza una contestazione del sistema. Non comprenderemmo perciò la grandiosa capacità dirompente del movimento studentesco, se non capissimo il carattere decisivo, peculiare di questa contestazione, cogliendone solo il senso anticapitalistico. Questa funzione della scienza, come forza produttiva, si svilupperà infatti anche nel futuro, in una società socialista. Commetteremmo, dunque, un errore, se pensassimo che il nostro atteggiamento nei confronti del movimento studentesco si debba definire in forme analoghe alla posizione da assumere dinanzi ad altri movimenti sociali di massa. Bisogna coglierne la sua caratteristica dialettica ideale, anche se poi sul movimento agisce naturalmente la dialettica di classe.

Il primo compito nostro è perciò di assumere un atteggiamento consono alla natura del movimento studentesco, affrontandolo sul suo stesso terreno, quello ideale. Un movimento ideale non si affronta, infatti, solo indicandone le radici di classe.

Dobbiamo, prima di tutto, cercare di allargare la coscienza di questo fenomeno nuovo nello stesso movimento studentesco, anche introducendovi elementi di critica. E' vero che bisogna far comprendere al movimento studentesco l'esigenza degli obbiettivi intermedi, ma non avremmo un giusto approccio col movimento stesso se pensassimo che una riforma universitaria, qualunque essa sia, o altri obbiettivi come il presalario generalizzato, possano sostituire l'azione ideologica. Un'analisi più approfondita del movimento studentesco, la coscienza della sua portata ideale è essenziale perchè la classe operaia, il partito possano assolvere la propria funzione.

5 km di acqua minerale